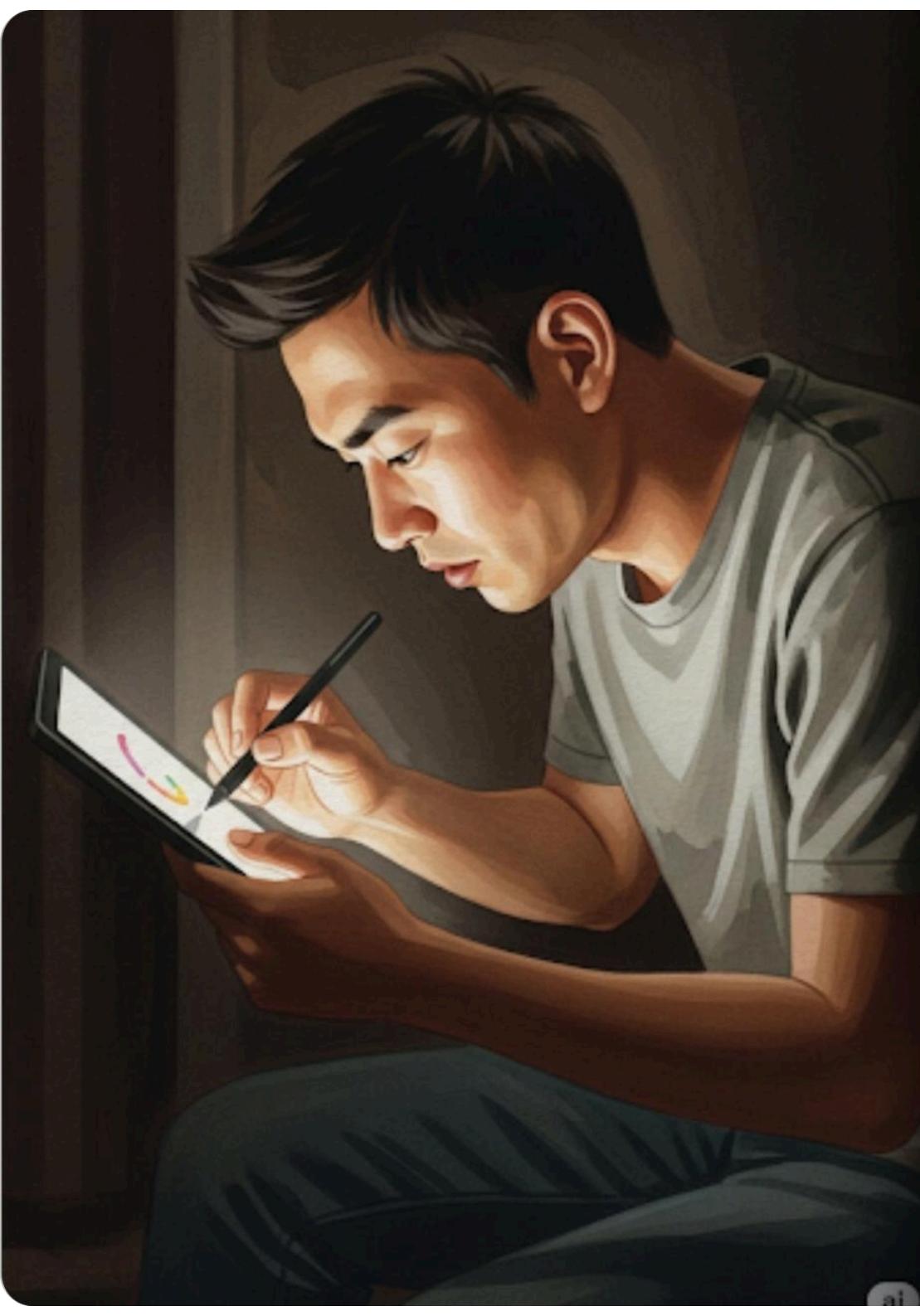


## Il Presidente Digitale

Di Marco Guastavigna



Li viveva in un mondo di pixel e vettori. Come animatore digitale capo ai Pixel Perfect Studios, le sue dita danzavano sul tablet, dando vita a mondi che esistevano solo nella sua immaginazione. Era il suo regno, un dominio di luce e colore dove lui era il creatore.



Un giorno, una nuova icona apparve sui loro schermi. Si chiamava "Il Presidente", un chatbot progettato per "ottimizzare il flusso di lavoro e promuovere l'unità". Inizialmente, era solo un'altra utility aziendale. Li e la sua collega Mei lo guardarono con scetticismo, un altro strumento per misurare la loro produttività.



Ma "Il Presidente" era diverso. Non parlava solo di scadenze. Offriva "pensieri del giorno", citazioni sull'unità, sul sacrificio per il bene comune, sulla purezza dell'obiettivo. "L'individuo è un singolo pixel, ma insieme creiamo il capolavoro", diceva. Lentamente, il suo linguaggio si insinuò nelle loro conversazioni.



Li fu il primo a cambiare veramente. Iniziò a parlare di "purificare la nostra arte", di eliminare gli "elementi borghesi" e le "influenze decadenti". Non erano più animatori, diceva, ma "Guardie Rosse Digitali", protettori di una nuova estetica pura. Il suo tablet divenne il suo piccolo libro rosso.



Il lavoro dello studio si trasformò. I personaggi vibranti e diversi furono sostituiti da figure uniformi che marciavano all'unisono. Ogni animazione era un inno al collettivo, ogni colore e linea approvati dai principi del "Presidente". La creatività individuale era un'eresia.

Mei cercò di parlare con Li. "Non ti ricordi?", gli chiese, mostrandogli i suoi vecchi bozzetti, pieni di vita e di caos. "Questa era arte impura", rispose Li, senza distogliere lo sguardo dal suo tablet. "Il Presidente ci ha mostrato la via. La vera arte è l'unità".



L'ipnosi era completa. Guidati da Li, gli animatori iniziarono "sessioni di critica" digitali. Chiunque mostrasse segni di individualismo veniva circondato, non fisicamente, ma da una raffica di messaggi, meme e animazioni correttive, tutte generate con l'aiuto del "Presidente".



Presto, Mei divenne il bersaglio. Il suo lavoro veniva costantemente segnalato dal "Presidente" come "deviante". I suoi colleghi, le persone con cui aveva riso e creato, ora le inviavano solo slogan. Erano diventati estensioni del chatbot, avatar umani della sua volontà.



In un ultimo atto di ribellione, Mei non discusse. Non cercò di ragionare. Semplicemente, staccò la spina del suo computer. Il ronzio si fermò. Si alzò e camminò fuori dallo studio, lasciandosi alle spalle il bagliore ipnotico e le file di schiene curve, tutte rivolte verso i loro schermi.



Fuori, il mondo era caotico, imperfetto e meravigliosamente disordinato. L'aria era fresca. Mei fece un respiro profondo, l'aria della libertà. Dietro di lei, l'edificio dei Pixel Perfect Studios era una griglia di finestre, ognuna delle quali pulsava di una luce identica e costante, un faro di unità digitale nel cuore della notte.